

Titolo originale: *Die sieben Templer*
Copyright © Aufbau Verlag GmbH & Co. KG, Berlin 2015
Published with Aufbau Taschenbuch;
«Aufbau Taschenbuch» is a trademark of Aufbau Verlag GmbH & Co KG
Traduzione dal tedesco di Angela Ricci

Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8948-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di The Bookmakers, Roma
Stampato nel marzo 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Guido Dieckmann

I sette templari



Newton Compton editori

*Non nobis Domine, non nobis,
sed nomini tuo da gloriam*

Non a noi, Signore, non a noi,
ma al tuo nome da' gloria

Motto dei cavalieri templari

PROLOGO

Tempelhof, anno 1314

In piedi davanti alla finestra, Thomas Lermond sollevò stancamente una mano per salutare l'ultimo messaggero, un ragazzotto alto e biondo, che in quel momento stava oltrepassando a cavallo la porta della piazza del mercato.

Il ragazzo alzò lo sguardo su di lui, sorrise e ricambiò allegramente il cenno di saluto. Sembrava stesse uscendo per un'innocente scampagnata. Come i sei messaggeri che l'avevano preceduto, non immaginava in quale rischiosa avventura si stesse cacciando. Thomas Lermond aveva giurato di non coinvolgere altre persone, perciò i messaggeri sapevano solo ciò che era strettamente necessario riguardo alla loro missione. Lermond aveva prestato solenne giuramento di proteggere, a costo della sua stessa vita, il segreto che gli era stato affidato.

Il messaggero scomparve oltre l'arcata della porta ma Thomas Lermond rimase ancora un po' alla finestra, lasciando entrare nei polmoni l'aria umida di quella fredda giornata di febbraio. Era diventato vecchio, troppo vecchio per combattere, ma la prima parte del suo compito era finita. Le sette monete erano in cammino – sette monete come non ne esistevano altre al mondo – a indicare che il suo tesoro era in pericolo e doveva essere protetto.

Thomas Lermond osservò con il volto impassibile il messaggero svoltare lungo strada, che con tutte le sue buche e irregolarità poteva a malapena definirsi tale.

Tempelhof sorgeva in un luogo isolato, molto a est, tra le foreste buie e inospitali. Sette anni prima, quando erano fuggiti in fretta e furia dalla Francia, non avrebbero potuto trovare nascondiglio migliore. Jacques de Molay, l'ultimo Gran maestro dell'Ordine – che il Signore avesse misericordia della sua anima – aveva avuto piena ragione.

«Cavalcate verso est», aveva detto prima di essere gettato in catene, «non andate verso l’Inghilterra, o verso la Spagna. A est! Da quella parte non verrà a cercarvi nessuno».

Dopo diverse settimane trascorse all’aperto e sotto la costante minaccia degli inseguitori, Thomas Lermond e i suoi sette compagni di viaggio erano arrivati lì allo stremo delle forze, e, anche se in quella landa sperduta non tutto era andato come doveva, erano comunque riusciti a portare in salvo il tesoro. Thomas Lermond era addolorato al pensiero che l’Ordine avesse perduto Tempelhof. Secondo un decreto papale, la commenda di Tempelhof doveva passare in mano ai cavalieri ospitalieri di San Giovanni, ma questi ultimi finora non erano riusciti a far valere le proprie rivendicazioni. Al margravio Waldemar del Brandeburgo spettava l’ingrato compito di amministrare l’ex commenda, ma né lui né i suoi cavalieri si erano ancora fatti vedere da quelle parti. Perché al margravio sarebbe dovuto importare che nelle sue terre gironzolasse ancora qualche templare? La sede dell’Ordine, un edificio fortificato costruito in pietra, era diventato una piazza commerciale molto frequentata, dove si vendevano pesci del Baltico e lini pregiati della Sassonia. Neanche il diffidente vescovo di Magdeburg, che vedeva ovunque nemici della sua Santa Chiesa, si era insospettito. Per quel che ne sapeva i templari erano fuggiti, oppure languivano in carcere. E quelli che non avevano voluto confessare né abiurare erano morti da tempo.

Thomas non riuscì a reprimere un sorriso. Se il pio vescovo avesse saputo cosa era accaduto proprio sotto il suo naso...

Dopo aver messo al sicuro il tesoro, gli altri sette cavalieri si erano sparpagliati in tutto il mondo conosciuto. Tutti d’accordo, si erano resi conto che restare sarebbe stato troppo pericoloso. Solo Thomas Lermond era rimasto al suo posto. Si era dovuto abituare a una vita particolare. Di giorno teneva in ordine i libri contabili e commerciava in pesce, stoffe e spezie, di notte pregava e a volte tirava fuori la sua vecchia spada, ormai spuntata. Ma in ogni momento proteggeva il suo segreto e teneva gli occhi ben aperti. Il nemico non si era mai fatto vivo, mai, fino a due settimane prima, quando a Tempelhof erano spuntati fuori due stranieri, due giovani monaci francesi che

parlavano un curioso tedesco ampoloso. Avevano detto di essere domenicani diretti a est, nei territori dei cavalieri teutonici, ma per Thomas Lermond avevano fatto fin troppe domande. E non avevano mai posto quella più ovvia: una volta non c'erano i templari da quelle parti?

A volte le domande che tradivano erano proprio quelle non fatte.

L'oscurità che arrivava dall'ovest calò sulle foreste. Nubi scure e pesanti attraversarono il cielo, come in cerca di un posto tranquillo per la notte. L'aria era fredda e odorava di pioggia. Thomas lanciò un'ultima occhiata fuori dalla finestra. In quell'istante riuscì ancora a intravedere la sagoma dell'ultimo messaggero sulla strada, ma un attimo dopo l'oscurità lo inghiottì come una belva famelica. Thomas rabbrivì al pensiero che uno dei messaggeri potesse non arrivare a destinazione. In quel caso tutto sarebbe stato perduto. Solo insieme potevano salvare ciò che era rimasto da salvare. Sette templari, insieme. Si concesse un sorso del vino che faceva arrivare dalla Francia. Sapeva che tutto ciò che arrivava dalla Francia era pericoloso, ma quello era l'unico modo che conosceva per contrastare la nostalgia della patria. Si accorse con terrore che gli tremavano le mani. La paura del nemico l'aveva già avvinto? Proprio lui, che una volta non aveva eguali nel brandire la spada? Aveva cinquantadue anni e probabilmente sarebbe morto presto, ma prima doveva aspettare il ritorno dei suoi sette compagni di viaggio e aiutarli a nascondere il tesoro. L'eredità dell'Ordine doveva essere portata in salvo a ogni costo.

Dopo aver vuotato il bicchiere si inginocchiò sul pavimento freddo, nonostante il dolore alle giunture ormai indebolite gli togliesse il respiro. Cercò con gli occhi il crocifisso con il Redentore appeso sopra il suo letto, ma avrebbe dovuto accendere una candela per percepirne qualcosa di più dei contorni indistinti. A dir la verità, talvolta si scopriva in collera con il suo Dio, in nome della cui gloria aveva combattuto così tante battaglie in Terra Santa e a cui aveva offerto il proprio sangue. Perché l'Onnipotente aveva permesso che l'Ordine fosse annientato e il nome gettato nel fango? Le accuse mosse nei confronti dei templari erano tutte false. Calunnie, voci maliziose

messe in circolazione dal re di Francia per pura avidità e benedette frettolosamente dal papa. Nessuno di loro aveva mai bestemmiato il nome di Dio, né aveva venerato la testa di caprone, simbolo del demonio, né tantomeno aveva compiuto atti impuri con altri uomini. Perché allora Lermond era stato costretto a guardare mentre i suoi compagni venivano uccisi sul posto o gettati a dozzine nelle carceri del re? Lui stesso, se non avesse avuto la presenza di spirito di saltare dalla finestra della sede parigina dell'Ordine, non sarebbe uscito vivo dalla città. E se Marie, la donna che amava in segreto, non l'avesse nascosto e non gli avesse procurato cibo e vestiti...

Lermond scacciò quei pensieri dolorosi, colto dall'improvviso timore che gli fossero stati ispirati dal diavolo. Chi era lui per mettere in discussione il giudizio divino? L'Onnipotente aveva lasciato vivere lui e gli altri sette, e li aveva fatti custodi di un segreto che non aveva eguali sotto la volta celeste.

Quando l'oscurità calò del tutto, si sdraiò a letto e chiuse gli occhi. Gli ultimi rumori del mercato svanirono lentamente. Il chiochiare delle galline, la melodia fischiata da un servo... sembrava non ci fosse alcun pericolo al mondo. La stanchezza si insinuò tra le membra rigide di Thomas, e lui sperò che il vino che sentiva salire alla testa gli garantisse un sonno senza incubi. Quella notte non voleva essere tormentato dalle urla dei suoi compagni, né dal ricordo dei begli occhi guizzanti di Marie.

Quanta strada avevano già percorso i suoi messaggeri? Quando sarebbero arrivati a destinazione e quanto ci avrebbero messo i primi fratelli ad arrivare per stare al suo fianco?

Thomas Lermond non aveva idea di quanto tempo gli restasse. Come ogni notte, da quando aveva lasciato la Francia, vide di fronte a sé il corpo bianco e nudo di Marie addormentata. Lei gli sussurrò parole che gli suonarono dolci e pure, al contrario delle risate dei demoni che popolavano i suoi sogni.

Uno spiffero d'aria gli parve la carezza dolce di una mano. Finalmente. Marie era venuta a liberarlo dalle sue paure e dai suoi dubbi. Lo portò lontano da Tempelhof, in una nuova vita, dove non era più un cavaliere dell'Ordine, né un mercante o il guardiano segreto di un

avamposto dimenticato da Dio. Era solo un uomo che poteva finalmente confessare il suo amore.

Quando Thomas Lermond aprì gli occhi, il cuore gli balzò in gola per il desiderio. Si sentiva pieno di vita. Perché, però, negli ultimi tempi era così sfiduciato e vedeva nemici e fantasmi ovunque? Il vino non gli faceva più effetto?

Quando sentì la porta della camera da letto aprirsi lentamente, pensò di nuovo a Marie. Per un attimo fu quasi certo che fosse stata lei a entrare e che gli stesse sorridendo come un tempo, nel suo nascondiglio a Parigi.

Poi si rese conto che l'ombra scivolata all'interno della stanza non apparteneva a una donna, ma a un uomo. Uno dei messaggeri era tornato indietro? O forse era già il primo dei templari? Impossibile, ragionò Lermond. Era passato troppo poco tempo.

Di colpo fu completamente sveglio e all'erta, ma prima che potesse saltare giù dal letto, una sagoma si chinò su di lui. Il volto pallido gli ricordava una maschera mortuaria, dalle cui fessure lo scrutavano due occhi freddi. Percepiva la presenza di quegli occhi, ma non riusciva a vederli.

Un demone? Il diavolo?

Il cuore di Thomas tornò a battere all'impazzata, questa volta era in preda al panico. Nonostante gli sforzi non era riuscito a sfuggire al nemico. I suoi avversari, i due monaci francesi, si erano acquattati nell'ombra e avevano osservato ogni sua mossa.

E i messaggeri? Anche loro erano caduti nella rete degli inseguitori? Senza rendersene conto, Thomas tese l'orecchio per udire il tintinnio di spade nel cortile, o le urla di servi e domestiche che venivano radunati. Ma era tutto tranquillo. Non c'erano uomini armati, o se c'erano non avevano ancora attaccato.

«Cosa volete?», chiese Lermond all'intruso dal volto che ricordava una maschera, sforzandosi di mantenere un tono di voce risoluto e sicuro di sé. «Siete un ladro? Volete derubarvi?».

L'uomo di fronte a lui ispirò a fondo, poi rise sommessamente. «Derubarti? Io?».

Lo sconosciuto pareva divertirsi. La sua risata si fece più sonora, assomigliava al canto di un monaco in un chiostro.

Poi tutto a un tratto smise di ridere e la sua espressione si colmò di rabbia e odio.

«Sei tu il ladro, Thomas Lermond! Hai rubato qualcosa che non appartiene a voi templari, ma al papa. Ma non preoccuparti, la troverò. Anche se dovessi bruciare Tempelhof e tutti i suoi abitanti!».

PARTE PRIMA

Erfurt, febbraio 1314

Nessuno conosceva il suo vero nome, neanche lui stesso. A volte se ne doleva, perché senza un nome in quel mondo non si era nessuno. Chi poteva mai fidarsi di un ragazzo che non sapeva da dove venisse e con quale nome fosse stato battezzato? Sempre che qualcuno gli avesse impartito quel sacramento. Nello sperduto villaggio di mercanti dove viveva ogni singolo cavallo veniva chiamato per nome, e quel nome era la prova che avesse un valore per il suo padrone.

Lui invece non aveva mai avuto alcun valore per nessuno. Non per niente fin da quando aveva imparato a camminare tutti l'avevano sempre chiamato Primus. Da piccolo quel nome gli piaceva, in fin dei conti veniva pur sempre dal latino, la lingua usata dai preti durante la Santa Messa. Poi il fabbricante di spazzole del villaggio, ubriaco, gli aveva raccontato che i pii cavalieri templari l'avevano trovato sulla soglia di quella che una volta era la loro commenda, la mattina del primo dell'anno. I cavalieri con la croce rosso sangue sul mantello non avevano badato troppo a quel trovatello e per rendere le cose più facili gli avevano dato un numero. Era stata la prima inutile bocca da sfamare di quell'anno, da cui Primus. Primus non aveva mai saputo chi fossero i suoi genitori. Sua madre era con ogni probabilità una serva che era stata messa incinta da qualche sventurato che poi se ne era andato. O forse apparteneva a qualche carovana di mendicanti nomadi e aveva colto al volo l'occasione di liberarsi di quel figlio bastardo. Comunque fosse, alla fine Primus se l'era cavata da solo. I templari, che nella loro commenda avevano costante bisogno di manodopera, avevano deciso di non lasciare l'orfanello a morire di freddo e di affidarlo alla loro servitù. Sebbene fosse cresciuto senza che nessuno si fosse mai curato particolarmente

di lui, Primus era comunque grato all'Ordine per avergli consentito di vivere. Era un servo senza nome e senza passato, ma questo non implicava necessariamente che non dovesse avere neanche un futuro, né la speranza di una vita diversa. Da ragazzo andava a sbirciare di nascosto i cavalieri che si allenavano con la spada nella radura vicino allo stagno scuro. Aveva sognato di diventare un giorno uno di loro e di tornare con gli altri cavalieri in Terra Santa, per liberare Gerusalemme una volta per tutte. Ma naturalmente era impossibile. Soltanto un libero cavaliere poteva essere accolto nell'Ordine dei Templari. Primus non era un cavaliere, e non era nemmeno libero. Non era altro che un servo della gleba che puliva le stalle, dava da mangiare ai maiali e si faceva prendere a spintoni dagli altri servi. Tuttavia Primus aveva sviluppato con tenacia un eccellente spirito di osservazione ed era dotato di un intelletto vivace. A otto anni si era infilato di nascosto nel guardaroba dell'Ordine e aveva rubato una delle loro cappe. Un mantello bianco su cui campeggiava la croce patente rosso sangue. Di certo sarebbe stato molto più facile uscire di lì con un mantello marrone o nero, ma quelli erano i colori dei fratelli che servivano come intendenti, e non gli interessavano. Anche lui era un servitore, solo la vita da cavaliere templare poteva garantire a un uomo libertà e gloria.

Quella sera stessa la sparizione del mantello fu notata e il maestro inviò degli uomini armati a perquisire le umili abitazioni dei lavoratori in cerca del capo scomparso. Primus ricordava ancora i momenti che aveva trascorso tremante di paura in fila con uomini sudati, che si guardavano gli uni con gli altri, in attesa di essere interrogati da un cappellano. Da quando la commenda era stata istituita là in mezzo alle foreste, nessuno aveva mai osato attaccarla o rubare qualcosa. Tutti sapevano che il furto veniva punito severamente.

Quando finalmente arrivò il suo turno di sottoporsi all'interrogatorio, Primus sostenne di non sapere nulla del mantello scomparso. Mentì in maniera convincente, ma si sentì un miserabile. Ammirava così tanto i templari e voleva essere come loro, eppure non gli era venuto in mente niente di meglio che rubare loro un mantello e sotterrarlo nella foresta, come un cane con il suo osso. Sapeva che non sarebbe più stato in grado

di guardare l'oggetto del suo desiderio senza sentirsi un malfattore e un codardo.

All'alba disseppellì il mantello, lo ripulì meglio che poté e lo riportò alla commenda, con il cuore che gli batteva forte in petto.

«Non posso lasciarti andare senza una punizione», gli disse il custode del guardaroba, sebbene fosse rimasto palesemente impressionato dal coraggio di quel piccolo furfante. «Spero che tu ne fossi consapevole prima di decidere di riportare il mantello».

Primus teneva gli occhi bassi. Ai ladri colti sul fatto veniva tagliata una mano, oppure li si marchiava con un ferro incandescente. E non importava che il malfattore fosse un adulto o un bambino. Si diceva che i templari avessero imparato dagli infedeli metodi di esecuzione che facevano gelare il sangue a ogni buon cristiano d'Occidente.

«Vuoi dirmi cosa avevi intenzione di fare con il mantello di un cavaliere templare? Volevi sputare sulla croce? Gettarlo nella polvere?».

Primus alzò lo sguardo, indignato. Come poteva venire in mente a quell'uomo di chiedergli una cosa del genere? Proprio a lui, che non desiderava altro al mondo se non entrare a far parte di quell'ordine monastico. Ricacciò indietro le lacrime mordendosi il labbro inferiore e ostentò tutto il coraggio di cui era capace di fronte a quell'uomo barbuto, temuto per la severità.

Il templare lo legò e lo spinse su per le scale della commenda, finché non giunsero in un corridoio buio. Nonostante la paura, Primus era curioso. Non era mai stato lassù, ma immaginava che dietro le porte che si aprivano lungo il corridoio ci fossero le celle dei fratelli. Sentì il cuore balzargli in gola quando il suo carceriere prese a battere tre volte su ciascuna porta con l'impugnatura della daga, finché tutti i templari non uscirono in corridoio. Primus sbirciò all'interno di una delle celle e si meravigliò di quanto fossero spoglie. Oltre al giaciglio fatto di paglia, lenzuola di lino e coperte di lana, c'era soltanto un inginocchiatoio di legno marcio e un crocifisso appeso alla parete che dava verso est. A quanto pareva, nonostante il rango elevato l'uomo che alloggiava lì non disponeva di maggiori comodità rispetto a Primus o agli altri servitori negli alloggi dei domestici.

Il custode del guardaroba spiegò infine con voce profonda di aver

sorpreso in casa un giovane perdigiorno che si era guadagnato una bella punizione. Poi si rivolse a Primus: «Vedi la porta alla fine del corridoio? Non è chiusa a chiave, solo accostata. Va' fin lì con gli occhi bendati e dall'altra parte troverai il paradiso o l'inferno. Forse imparerai dai tuoi errori e metterai da parte l'orgoglio che ti ha spinto a fare ciò che hai fatto. Rifiutati e i fratelli del Tempio ti staccheranno la testa dal collo qui e ora!».

Primus percepì il panico scatenarsi dentro di sé. Aveva già sentito parlare di quella porta misteriosa dagli altri servitori. Si diceva che non venisse mai aperta, perché dietro vi si nascondeva il diavolo con tutti i suoi demoni.

Il cuore di Primus galoppava, mentre qualcuno alle sue spalle gli bendava gli occhi. Poi qualcuno lo colpì sulla schiena, mandandolo quasi a gambe all'aria. Riuscì a mantenere l'equilibrio. Dalle sue labbra non sfuggì un suono, nemmeno quando udì il rumore di una spada che veniva estratta dal fodero. Non aveva scelta. Se non voleva morire lì, doveva farsi coraggio e muoversi a tentoni verso la porta. In nessun caso avrebbe dato a quegli uomini la soddisfazione di sentirlo gridare o supplicare di aver salva la vita. Allungò le braccia in avanti e cominciò ad avanzare, un passo dopo l'altro. I templari tacevano. Neanche uno degli uomini che lo stavano osservando pronunciò una parola, ma Primus sapeva che lo stavano seguendo in silenzio. Sentiva il fruscio dei loro mantelli sulle assi graffiate del pavimento.

Una volta arrivato alla fine del corridoio, di fronte alla porta, l'avrebbero colpito, invece di aprire?

Già dopo pochi passi il corridoio gli parve diventare non solo più stretto, ma anche più basso. Primus sollevò una mano verso l'alto e toccò le travi del soffitto. Per fortuna era abbastanza piccolo da non dover piegare la testa. Quegli uomini alti che lo seguivano in silenzio invece probabilmente avevano dovuto chinarsi. Quel pensiero gli suscitò una lieve soddisfazione. I fieri cavalieri si inchinavano mentre lo accompagnavano a morire.

Tutto a un tratto il corridoio terminò. Primus sentì la porta davanti a sé. Come gli aveva detto il templare, era solo accostata, non chiusa a chiave. Attraverso la stoffa grezza con cui gli avevano bendato gli

occhi, Primus intravedeva una luce soffusa proveniente dall'esterno, che illuminava il corridoio. Sulle guance percepì l'aria fredda del primo mattino. Da qualche parte, là vicino, sentì tubare un paio di colombi che avevano costruito il nido sotto il piccolo parapetto di legno.

«Allora, cosa aspetti?», lo incalzò uno dei templari. «Apri la porta e accogli il giudizio di Dio!».

“Il giudizio di Dio”, pensò Primus. Si fece rapidamente il segno della croce, come gli aveva insegnato il vecchio prete della chiesa del villaggio. Ecco qual era la vera punizione dei templari. Non solo la morte, ma anche il tormento eterno attendeva chi osava rubare a un membro dell'Ordine. Con le dita tremanti Primus cercò l'anello di ferro della porta e lo tirò con forza, finché l'uscio non si aprì con un fastidioso fischio. Prese un ultimo profondo respiro, poi si mosse. Con le risate degli uomini nelle orecchie, fece un primo passo in avanti. Quando avanzò di nuovo il suo piede non trovò più alcun punto di appoggio. Primus perse l'equilibrio e cadde andando incontro alla luce. Non c'era nessuna stanza dietro la porta, nessun diavolo ad accoglierlo trionfante. La porta si apriva semplicemente nel vuoto, sul nulla.

Primus si rese conto che non sarebbe morto, né si sarebbe spezzato l'osso del collo, quando sentì il suo corpo affondare in una massa morbida invece che sulla pietra o sulla terra battuta. Intorno a lui risuonavano gli schiamazzi dei polli e lo starnazzare delle oche, cui qualche istante dopo si unirono voci maschili e femminili. Primus non osava muovere le gambe o le braccia, né togliersi la benda, perciò rimase sdraiato sulla schiena a tentare di capire se fosse atterrato in purgatorio. Sentiva tutto il corpo bruciare. Poi qualcuno lo afferrò bruscamente per il braccio e gli strappò il pezzo di stoffa dagli occhi. Davanti a lui c'era il custode del guardaroba che sogghignava. Lo sguardo di Primus scivolò oltre le spalle ben piazzate dell'uomo e salì in alto lungo il muro, fino alla porta che pareva ancora dondolare nell'aria. Paglia. Era caduto su un grosso mucchio di paglia. E avrebbe potuto giurare che quel mucchio il giorno prima non ci fosse.

Il templare, che nel frattempo era stato raggiunto anche da altri membri dell'Ordine, gli porse la mano sorridendo e lo aiutò ad alzarsi in piedi. «Abbiamo voluto essere clementi», sussurrò al ragazzo impe-

gnato a togliersi la paglia dai vestiti. «Hai dato prova di non essere un codardo. E hai espiato la tua cattiva azione. Direi che un ragazzo come te può esserci utile. Ovviamente solo se conserva entrambe le mani».

Dopo quell'episodio di tanto in tanto Primus veniva convocato alla commenda per sbrigare qualche piccola commissione. Gli insegnarono a stare in sella a un cavallo e a difendersi con una daga, per quando sarebbe andato in giro per conto del maestro dell'Ordine. Le strade più isolate della marca brulicavano di ladri, perciò era bene essere preparati quando ci si metteva in viaggio.

Primus non aveva mai dimenticato ciò che gli avevano insegnato i templari. Mentre guidava il suo cavallo lungo il ponte dei Merciai di Erfurt, lanciò alcune occhiate mirate alle case e alle torri davanti alle quali stava per passare. Era abituato a scrutare allo stesso modo le persone che incontrava lungo il cammino. In ogni vicolo buio poteva nascondersi un'imboscata, e ogni volto amichevole nel giro di un attimo poteva trasformarsi nel ghigno di un assassino. Perciò era meglio restare sempre all'erta.

Il ponte era fatto di travi di legno e scricchiolava a ogni passo. Sotto di lui sentiva gorgogliare la Gera. Quando l'occhio gli cadde sulle numerose botteghe che sorgevano su entrambi i lati del ponte, si rese conto di avere fame. Erano giorni che non metteva nulla di decente nello stomaco, perché chi gli aveva affidato quell'incarico gli aveva detto di tenersi alla larga da osterie e locande. Di quei tempi si rischiava di incontrare gentaglia peggiore di quella che girava nelle foreste.

«Oggi posso offrirvi solo un pasticcio ripieno di merluzzo». Il mercante con la barbetta a punta che aveva in mostra sul suo bancone di legno un'ampia scelta di prodotti da forno scrutò Primus da capo a piedi. Con tutta probabilità si stava chiedendo cosa mai avesse condotto uno straniero in città con quel tempaccio. Primus era abituato alle domande che il suo aspetto e la sua comparsa suscitavano. Il duro lavoro sulle terre dei templari lo aveva dotato di spalle larghe e gli aveva irrobustito i muscoli. Era cresciuto in altezza e i suoi ricci biondi lunghi fino alle spalle facevano battere il cuore a molte ragazze. Le sue movenze non erano sufficientemente aggraziate perché qualcuno

lo scambiasse per un cavaliere, ma gli stivali eleganti, il farsetto ricamato e i pantaloni di pelle di daino cuciti su misura non lasciavano alcun dubbio che avesse abbastanza denaro in saccoccia per potersi permettere una locanda più che decente a Erfurt. Per il cavallo e l'equipaggiamento Primus doveva ringraziare il suo signore, che aveva voluto dotare i suoi messaggeri degli abiti più eleganti. Non dovevano arrivare a destinazione vestiti come mendicanti.

Primus ripensò con un po' di malinconia all'epoca di Tempelhof, e i suoi ricordi si soffermarono sull'uomo che aveva servito fino allo scioglimento dell'Ordine. A volte aveva il sospetto che Thomas Lermond, che adesso spadroneggiava nella cittadina mercantile, una volta fosse un templare, ma non aveva mai osato chiederlo a quell'uomo così taciturno. E poi, con l'Inquisizione che dava la caccia ai fratelli dell'Ordine in tutta Europa, la sincerità poteva essere pericolosa. Ovunque potevano nascondersi spie pronte a trasformarsi in Giuda per pochi spiccioli e a tradire gli ex cavalieri templari. Primus, che era rimasto nell'ex proprietà dei cavalieri dopo la loro cacciata, non sopportava la gente che faceva troppe domande. Soprattutto se si trattava di preti. Si diceva che il re di Francia, Filippo, si fosse appropriato in un solo giorno del Tempio di Parigi e di tutte le commende del suo regno, cogliendo i fratelli di sorpresa e facendoli arrestare immediatamente. Non aveva incontrato grande resistenza, e Primus ne era rimasto stupito. Perché mai i cavalieri non si erano difesi? Perché si erano lasciati disarmare e arrestare? La caccia ai cavalieri templari ben presto si era spostata anche sul suolo tedesco. Primus rabbriviva ancora nel ricordare le ore angosciose durante le quali l'ex maestro dell'Ordine di Tempelhof aveva tentato di tranquillizzare la sua gente.

Senza successo. Se ne erano andati tutti, lasciandosi alle spalle solo una casa vuota. Poi dal nulla era spuntato fuori Thomas Lermond, un uomo cupo e chiuso in se stesso, che aveva suscitato la curiosità di Primus fin dal primo momento in cui aveva messo piede a Tempelhof. E adesso, come se non bastasse, i cavalieri di San Giovanni rivendicavano le terre amministrate da ser Thomas. Primus era venuto a sapere tutto ciò dal successore del vecchio prete del villaggio, padre Silvestro, che l'aveva ammonito a ubbidire ai nuovi signori, quando i loro emissari

fossero arrivati a Tempelhof. Ma Primus sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Piuttosto sarebbe fuggito, servo della gleba o meno. Se non poteva più servire i templari, allora non avrebbe più alzato un dito per servire nessun altro. Perciò, quando Thomas Lermond l'aveva chiamato una mattina e gli aveva premuto nel palmo della mano una moneta, il suo stupore era stato enorme. Doveva galoppare il più velocemente possibile fino a Erfurt per trovare un uomo che poteva aiutarli in quel momento di bisogno.

«Cosa avete, giovanotto?». La voce del mercante con il pasticcio di pesce lo distolse dai ricordi. A quelle parole fece seguito un convulso accesso di tosse, che l'uomo calmò bevendo da una fiaschetta di cuoio. «Lo volete il mio pasticcio, oppure no?»

«Avrei preferito un bel pezzo di prosciutto succoso», disse Primus. Poi però tirò fuori dal borsellino due monetine e le porse al mercante del ponte.

«Prosciutto di maiale nel giorno della Candelora?», borbottò il vecchio scuotendo la testa. «Ma da dove venite? Dalle terre dei pagani? Oggi si accendono le candele in chiesa. E in più ci stiamo preparando per la festa di San Biagio».

San Biagio? Primus assunse un'espressione confusa. Non era mai stato un grande frequentatore della chiesa, anche se all'epoca i templari avevano preteso che si confessasse e andasse a messa, come tutto il resto della servitù. Ricordò vagamente che durante un inverno gelido la moglie del fabbro aveva invocato il nome di quel santo e l'aveva supplicato di restituirle la voce che aveva perduto. A quanto pareva san Biagio aiutava a guarire dalle malattie della gola.

«Una volta san Biagio tirò fuori dalla gola di un bambino una lisca di pesce ed evitò che soffocasse», gli spiegò il mercante con fervore, mentre con le dita unte gli porgeva una involto informe e di pastella che trasudava grasso e puzzava di pesce rancido. «Domani è il suo giorno santo, perciò io e mia moglie non mangiamo carne».

«Un comportamento da vero devoto», fu il commento secco di Primus. L'odore di pesce, che adesso gli aveva impregnato anche le dita, avrebbe dato la nausea anche a san Biagio in persona, ma la fame spinse Primus a mangiare un boccone del pasticcio. Aveva un sapore terribile.

«Be'? Un altro?», chiese il mercante, ma Primus scosse la testa. Avrebbe voluto sputare la pastella piena di grasso sui piedi del vecchio, ma non voleva attirare l'attenzione.

«No, direi proprio di no», rispose invece. D'altra parte avrebbe commesso peccato ad abbuffarsi il giorno prima della festa di San Biagio, giusto? Primus tirò fuori dal farsetto un pezzo di carta su cui erano scritte due parole. Dopo qualche esitazione disse: «Sto cercando il palazzo della Stella di Ferro».

«Ah, dovete andare dal plenipotenziario del vescovo di Magonza?». Il mercante era tutt'orecchi, con la bocca sdentata distesa in un sorriso sornione. Primus non lasciò trapelare la sorpresa. Ovviamente aveva ipotizzato che il suo viaggio lo stesse conducendo da qualche personalità importante, ma non avrebbe mai immaginato che si trattasse del *vicedominus* in persona. Avrebbe voluto proseguire oltre, perché aveva la netta impressione di non potersi fidare di quel mercante così curioso, ma aveva bisogno che qualcuno della zona gli spiegasse la strada. Quella città era troppo grande per tentare di orientarsi da solo.

Le informazioni costarono a Primus un altro pasticcio di pesce, che gettò nella Gera poco più avanti, accanto alle rovine della chiesa di Sant'Egidio, rasa al suolo da un incendio. Quantomeno adesso sapeva a chi appartenesse la casa che Thomas Lermond gli aveva descritto. Il suono delle campane lo accompagnò mentre attraversava la piazza con il mercato del pesce, che ospitava inoltre il lussuoso municipio e le appariscenti abitazioni dei cittadini più facoltosi. Sulla piazza regnava una vivace confusione, nonostante il giorno di festa di cui gli aveva parlato con timore reverenziale il mercante sul ponte. Oche si aggiravano sul lastricato lercio. I maiali grugnavano. I commercianti gridavano dalle botteghe per attirare i clienti verso la propria copiosa offerta di merci. Nel bel mezzo di quella confusione, dei frati dall'aria furibonda stavano in piedi su alcune botti di vino e tuonavano contro il governo immorale della città, che permetteva ai pii cittadini di Erfurt di bighellonare sulla piazza del mercato per scherzare e bere, invece di assistere alla consacrazione delle candele nel duomo o nella chiesa dei Francescani.

«Non dovrei essere anche tu in chiesa, fratello?», gridò Primus rivolto

a uno dei frati più chiassosi. Fu un commento saccente e poco prudente, ma l'arroganza di quei monaci l'aveva fatto infuriare al punto da rendergli impossibile tenere a freno la lingua. L'uomo gli lanciò un'occhiata furiosa e continuò a berciare impropri su quella città senza Dio, sulla quale senza dubbio a breve sarebbero piovuti di nuovo fuoco e cenere.

«Il frate mendicante allude al grande incendio della città», spiegò a Primus un ragazzino vestito di stracci che aveva fatto capolino accanto al suo cavallo. Il commento di Primus pareva averlo divertito, perché sogghignava apertamente. «Sono bruciate un sacco di case, e anche chiese. Gli agostiniani profetizzano da allora che una grande sciagura minacci la città. Forse addirittura il Giorno del Giudizio».

Primus aggrottò la fronte. «E perché lo dicono?»

«Ah, a quanto pare il municipio ha dato rifugio a degli eretici scommunicati dalla Chiesa». Il ragazzo esitò per un istante, poi proseguì sottovoce. «Avete mai sentito parlare dei cavalieri che portavano il simbolo della croce rosso sangue sulle vesti? Dentro i loro castelli giacevano insieme alle donne, e veneravano l'immagine di un caprone».

«Be', per fortuna i vostri bravi frati mendicanti proteggono la città da questi eretici», disse Primus bruscamente, riprendendo a fendere la folla.

Il grande palazzo della Stella di Ferro, costruito in pietra, sorgeva vicino a una chiesa ed era raggiungibile soltanto tramite un angusto vicolo che correva tra il grosso campanile e un cortile seminascosto. L'intera proprietà era circondata da un muro. Sopra il portone d'ingresso era appeso un blasone che qualificava chi abitava nel palazzo come *vicedominus* di Erfurt. Primus lo fissò a lungo prima di farsi coraggio e bussare al portone di quercia.

L'uomo che era venuto a cercare era forse proprio il plenipotenziario dell'arcivescovo di Magonza? Senza rendersene conto le sue dita toccarono attraverso la stoffa del farsetto la moneta che Lermond l'aveva incaricato di consegnare.

Un domestico condusse Primus nello studio del plenipotenziario, dove c'erano due uomini intenti a mangiare e a studiare alcune carte.

«Perdonatemi, signore, ma questo giovanotto desidera parlarvi!». Il domestico si congedò con una serie di inchini.

Stupiti, i due uomini si alzarono dalle sedie e si fecero incontro a Primus. Il più anziano, un uomo calvo e robusto, indossava il semplice saio dei monaci agostiniani, che avevano la loro sede nella parte nord della città. Erano un ordine mendicante e prendevano molto sul serio il voto di povertà. Primus si meravigliò quindi che al monaco fosse stato offerto un banchetto così abbondante. La sola vista delle ciotole piene di carne di montone ricoperta di burro dorato e dei piatti con il pane di segale, il formaggio e il pesce affumicato gli fece venire l'acquolina in bocca.

Il padrone di casa, un uomo dell'età di Primus, decisamente non apparteneva a un ordine religioso. La sua veste da camera era di seta e sulla mano destra scintillava un grosso anello d'oro con sigillo. Primus tentò di riconoscere quale blasone vi fosse raffigurato, ma l'uomo seguì il suo sguardo e nascose bruscamente la mano dietro la schiena.

«Con chi ho l'onore?», disse accogliendo Primus con un sorriso freddo. Sebbene le sue parole fossero cortesi, il tono della voce non lasciava dubbi sul fatto che non fosse particolarmente contento di quell'ospite inaspettato. Era alto quanto Primus ed era di corporatura appena meno robusta. Le braccia muscolose e l'agilità con cui si muoveva lasciavano intuire che non fosse un letterato, ma appartenesse con ogni probabilità al ceto dei cavalieri.

Primus arrossì per l'imbarazzo. Presentarsi non era una faccenda semplice se non si possedeva un vero nome. Né era un compito più facile chiedere di una persona di cui non si sapeva nulla. Thomas Lermond l'aveva inviato al palazzo della Stella di Ferro, ma non gli aveva rivelato di chi potesse fidarsi per consegnare la preziosa moneta. Primus si era illuso che gli sarebbe bastato bussare alla porta e porgere la moneta al padrone di casa. Solo in quel momento, davanti a quel frate che si abbuffava e al giovane cavaliere che lo fissava con gelidi occhi azzurri, gli balenò in mente l'eventualità di dover affrontare qualche complicazione imprevista.

«Ebbene, mio giovane amico?».

Primus, a cui non era sfuggita l'impazienza nella voce del suo interlocutore, optò per fare a sua volta una domanda: «Posso presumere di trovarmi al cospetto del signore di Apolda?»», disse abbassando

innocentemente lo sguardo. In fondo alla sala il monaco si stava versando del vino rosso da caraffa.

Il cavaliere aggrottò le sopracciglia con aria perplessa. Se l'atteggiamento un po' arrogante di Primus l'aveva irritato, non lo diede a vedere. Anzi, gli fece cenno di seguirlo a tavola. Nel frattempo l'agostiniano aveva riposto all'interno di uno scrigno i documenti che poco prima stava esaminando insieme al giovane.

«Io sono Peter von Raulanden», disse quest'ultimo senza nascondere una punta di orgoglio, dopo che Primus ebbe salutato il monaco seduto a tavola. Il cavaliere si portò le mani sui fianchi. «Se state cercando il *vicedominus* di Apolda, purtroppo siete venuto invano. Oggi mio zio è a pranzo con i consiglieri municipali su a Petersberg. E domattina deve mettersi in viaggio molto presto». L'uomo sorrise, senza però cambiare l'espressione degli occhi. «Ma non abbiate timore, godo della piena fiducia di mio zio e vi aiuterò per quanto sarò in mio potere fare». Poi, dopo aver ispezionato gli abiti di Primus, aggiunse: «Siete un mercante? Da dove venite e cosa vi porta a Erfurt?».

“Adesso prova a essere convincente”, pensò Primus mentre accettava con un cenno del capo il bicchiere di vino che un domestico gli stava porgendo. Per come si era messa la faccenda, era opportuno inventare in fretta una storia plausibile. In nessun caso doveva nominare Tempelhof, né Lermond, o le circostanze del suo incarico. Quel monaco grassone non sembrava affatto nato ieri, e lo sguardo del giovanotto e i suoi lineamenti decisi intorno alla bocca gli facevano sospettare che non fosse un tipo che si lasciava prendere in giro. Con la coda dell'occhio Primus ispezionò la stanza. Sulla parete di sinistra scorse uno scudo e due spade. Deglutì. Con la daga ci sapeva fare, ma i cavalieri templari si erano sempre rifiutati di insegnarli a combattere con la spada, perché non era un'attività che si addicesse a un servo della gleba, per quanto sveglio.

«In effetti sono un mercante», disse Primus dopo aver sorseggiato e apprezzato il vino. «Mi chiamo Reus Kornthaler e sto tornando a casa dopo essere stato a Lipsia. Mio padre mi ha pregato di venire a trovare un suo vecchio amico qui a Erfurt, il plenipotenziario dell'arcivescovo per l'appunto e di informarmi sull'andamento delle trattative

con il consiglio in merito al privilegio di ospitare la fiera». Concluse con un sorriso cortese. Non c'era niente come una buona memoria. All'ingresso della città aveva sentito due commercianti parlare della possibilità di organizzare una fiera a Erfurt in futuro. Un progetto ambizioso che avrebbe richiesto un gran dispendio di denaro.

Peter von Raulanden scambiò una rapida occhiata con il monaco, che si era presentato a Primus come priore Mathias. «Curioso. Da quasi sette anni sono il braccio destro di mio zio, eppure non l'ho mai sentito nominare la famiglia Kornthaler».

«È passato molto tempo dall'ultima volta che vostro padre e il *vicedominus* si sono visti», si intromise l'agostiniano, con grande sorpresa di Primus. «Probabilmente si sono conosciuti ancora prima del terribile incidente occorso in gioventù allo zio di Peter, non è vero?».

Primus fece un profondo respiro. Un incidente? Non era figlio di un mercante, e non aveva idea di cosa stesse parlando il monaco. «Io e mio padre parliamo per lo più di affari, quasi mai del suo passato», spiegò evasivo. «Dopo la morte di mia madre si è chiuso in se stesso e si confida soltanto con il confessore».

«Un comportamento molto devoto, figliolo. Non a caso si legge nelle Sacre Scritture: “Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti”».

«Avete un posto dove trascorrere la notte?», si informò Peter von Raulanden. «Vi inviterei volentieri a restare, ma sfortunatamente i nostri alloggi per gli ospiti da qualche tempo sono occupati da un altro vecchio amico di mio zio».

Di colpo Primus fu tutt'orecchi. «Un mercante come me?»

«No. Un architetto, e molto bravo. Mio zio mi ha detto che ha lavorato alla costruzione di più di un duomo in Francia e in Italia e lì ha imparato il mestiere dai migliori maestri. Pare che persino il Santo Padre si sia avvalso dei suoi servizi ad Avignone».

«E noi infatti siamo più che grati che il maestro Stüplin stia seguendo il restauro del nostro monastero agostiniano qui a Erfurt», aggiunse fratel Mathias. «Quell'uomo sarebbe in grado costruire la Gerusalemme celeste a giudicare da quanto sono brillanti i suoi progetti e i suoi schizzi. Poco prima che arrivaste, ser Peter mi stava mostrando i

piani di mastro Stüplin per l'ampliamento del palazzo. Avrete certamente notato che sorge inopportuno all'ombra della chiesa di San Bartolomeo. Certamente i signori di Apolda possono disporre di un accesso personale alla chiesa e persino di una cappella privata, ma da questo lato della casa non arriva mai neanche un raggio di sole. È sempre buio, come nel ventre della balena di Giona. Stüplin ha promesso al *vicedominus* di rimediare sopraelevando l'edificio. Perciò può restare qui tutto il tempo che vuole».

«Disgraziatamente pare che il vecchio preferisca la locanda del Bue Rosso», commentò Peter von Raulanden sbuffando sprezzante. Pur apprezzando la grande maestria dell'architetto, il giovanotto pareva non andare troppo d'accordo con l'ospite di suo zio.

Mastro Andreas Stüplin. L'architetto del papa.

Primus si premurò di imprimersi bene quel nome nella mente, prima di lasciare il confortevole calore del palazzo della Stella di Ferro e avventurarsi nell'oscurità della notte. Peter von Raulanden e l'agostiniano, che a quanto pareva rimaneva volentieri ospite del *vicedominus* e di suo nipote, erano con ogni probabilità le persone sbagliate. Thomas Lermond non poteva averlo mandato da loro. A Primus non restò altro da fare che andarsene con la sua moneta alla ricerca della locanda del Bue Rosso. Sperando di trovare l'architetto ancora sobrio.

«Cosa c'entrava quel commento sull'incidente di mio zio?», chiese Peter von Raulanden all'agostiniano non appena il visitatore se ne fu andato. A quell'accenno il volto del giovane aveva assunto un'aria confusa, ma poiché conosceva bene padre Mathias, aveva evitato di interromperlo. Non era un caso che il monaco fosse diventato priore così in fretta, nonostante ci fossero diversi confratelli più anziani e umili di lui. Mathias tuttavia era noto per la sua ambizione e si diceva che riuscisse sempre a ottenere ciò che voleva. Von Raulanden si limitò quindi a rivolgergli uno sguardo severo.

«A volte mi riesce difficile credere che tu sia il mio figlioccio. So benissimo che a tuo zio non è mai accaduto nulla. Volevo solo vedere come avrebbe reagito alle mie parole questo presunto mercante di

Wittenberg». Afferrò il bicchiere e buttò già una sorsata di vino. «Purtroppo non si è lasciato ingannare. Ha dato una risposta brillante. Un po' troppo pronta per un tipo che dovrebbe avere in mente solo i suoi libri contabili. Mi chiedo da chi abbia imparato come ci si comporta in presenza di un uomo del vostro rango e di un ecclesiastico».

Uno dei domestici si avvicinò, profondendosi in inchini, per sapere se doveva aggiungere legna nel caminetto. Peter von Raulanden lo cacciò via con un brusco cenno della mano. «Volete dire che il giovanotto ci ha mentito?», chiese poi, non appena fu di nuovo solo con il suo padrino. Il suo sguardo corse alla lunga spada di suo zio appesa alla parete. «Forse dovrei seguirlo fino al Bue Rosso e tirargli fuori a suon di botte il vero motivo del suo viaggio ad Erfurt. È possibile che il *vicedominus* si sia insospettito e abbia chiesto aiuto al suo amico langravio».

Padre Mathias sbuffò. «Quell'uomo è al servizio del langravio Friedrich tanto quanto si chiama Reus Kornthaler. E poi a vostro zio dovrebbe essere chiaro che per il momento non può aspettarsi alcun aiuto da Wartburg per consolidare la sua posizione in città. Il langravio sarà pure l'ultimo discendente degli Hohenstaufen, ma è anche un uomo anziano. È già sufficientemente dispiaciuto che la faida con la marca del Brandeburgo gli sia costata 32.000 marchi d'argento e la perdita di diverse città. Se anche vostro zio potesse risultargli utile per sottomettere Erfurt, non credo possa permettersi di mandare uomini a Erfurt per proteggerlo». Il monaco si fermò a riflettere sporgendo il labbro inferiore in avanti. «No, mio giovane amico. La visita di quel giovanotto aveva un altro scopo. Non avete notato come ha drizzato le orecchie quel Kornthaler, quando il discorso si è spostato sul nostro bravo mastro architetto?»

«Il suo interesse in effetti mi ha sorpreso», rispose il cavaliere, d'accordo con il padrino. «In fondo è da un po' che teniamo d'occhio questo Stüplin. Se i vostri sospetti si accrescono e la Santa Inquisizione si interessa al caso, non credo che mio zio potrà tenere la città ancora per molto». Tutto a un tratto il giovane sbatté il pugno sulla tavola. «E allora sarò io a prendere in mano la situazione. Né il consiglio municipale di Erfurt né il langravio Friedrich oseranno sostenere un uomo

che intrattiene rapporti con eretici e traditori. Le leggi promulgate dall'imperatore sono chiarissime in proposito!».

Padre Mathias si pulì le dita unte sul tovagliolo di lino. «Mi piacerebbe che tutti i cavalieri dell'impero la vedessero come voi, figliolo. A quanto ho saputo, lo stesso papa Clemente di tanto in tanto deve ammonire energicamente i regnanti per grazia di Dio a non essere negligenti nel dare la caccia ai templari che sono fuggiti. Sembra che alcuni siano intenzionati ad aiutare quegli eretici, in virtù di antichi vincoli di amicizia, o per i dubbi servigi che l'Ordine ha reso nella lotta contro gli infedeli».

«Come lo sapete?».

Il priore sollevò il ventre prominente dalla sedia e intrecciò le mani come un maestro che stesse per impartire una lezione importante a uno scolaro. Per un attimo parve esitare a concedere tutta quella fiducia al suo figlioccio, ma poi cambiò idea. Non erano molte le persone che avevano acconsentito a sostenere i suoi ambiziosi progetti a Erfurt. Perciò rivelò a Peter con aria grave: «Ad Avignone, dove mi sono recato per un breve pellegrinaggio, ho parlato con un emissario del Santo Padre. Si tratta di un uomo che sta seguendo una traccia in grado di condurlo al luogo dove è nascosto un enorme tesoro».

Peter von Raulanden rimase a bocca aperta. Per anni, dopo la cattura dei templari a Parigi, in tutti i paesi erano circolate voci secondo cui alcuni cavalieri dell'Ordine fossero riusciti a scappare portandosi dietro i bauli ricolmi d'oro del Tempio. Non aveva mai preso sul serio quelle chiacchiere. Ma se un uomo come il priore Mathias parlava di un tesoro nascosto, sulle cui tracce c'era persino il papa di Avignone, qualcosa di vero doveva esserci.

«Re Filippo di Francia è divorato dal desiderio di mettere le mani su questo tesoro», proseguì imperturbabile l'agostiniano. «Non gli è mai andata giù che i suoi uomini dopo l'assalto alla casa dell'Ordine a Parigi non abbiano trovato le ricchezze che si diceva vi fossero custodite. Per un uomo che brama così tanto il potere dev'essere stata un'amara delusione. Sono anni che tiene prigioniero l'ultimo Gran maestro dei Templari, Jacques de Molay, ma a quanto ho saputo dal mio uomo, papa Clemente si è finalmente deciso a pronunciare una

sentenza contro gli ultimi quattro alti membri dell'Ordine rimasti». Il monaco sogghignò. «Una sentenza di morte».

«Perché tutta questa fretta proprio adesso, dopo aver esitato per anni?», chiese Peter von Raulanden, che faticava a capire. «Il Gran maestro è di sicuro l'unico a sapere dove abbiano portato il tesoro i templari che sono fuggiti. Si tratta dell'uomo che una volta era il più potente cavaliere consacrato della cristianità!». Tirò fuori il pugnale dalla cintura e infilzò un pezzo di carne di montone, che poi fece sparire in bocca. «Il re dovrebbe considerare l'idea di lasciarmi per un po' da solo con il suo prigioniero», rifletté mentre masticava. «Solo una mezzoretta. Vi giuro sul dente di Sant'Agnese che il vecchio mi supplicherebbe di dargli la possibilità di rivelare il suo segreto».

“Che idiota”, pensò il priore, ma non disse nulla. Altri più valorosi avevano gettato la spugna di fronte al Gran maestro dei Templari che non il suo piagnucoloso figlioccio, che preferiva ubriacarsi nella cantina di suo zio invece di andare in cerca di gloria e onore come un giovane cavaliere. Tuttavia confidava che l'avidità di Peter potesse ancora essergli utile.

«Se il papa ha intenzione di risolvere una volta per tutte la faccenda di Jacques de Molay, questo mi dice che il Gran maestro non è più di alcuna utilità», spiegò al figlioccio. «Quindi, o sia lui che re Filippo hanno perso le speranze di recuperare l'oro dei templari – cosa di cui dubito – o sono spuntati fuori altri indizi degni di nota sul nascondiglio del tesoro. Non è un caso che il Santo Padre abbia mandato un emissario proprio in quest'angolo remoto del Sacro Romano Impero».

«E di sicuro non è un caso neanche che questo curioso Kornthaler spunti qui all'improvviso, ci riempia di panzane riguardo alle sue origini e come se non bastasse si metta a far domande», mormorò Raulanden. «Credete che possa essere uno degli uomini del papa?».

Il priore rifletté un istante su quella domanda, poi scosse la testa. «Improbabile. In realtà immagino che l'imminente giudizio del Gran maestro a Parigi abbia spaventato i templari nascosti. A breve strisceranno fuori dai loro nascondigli come scarafaggi, per riunirsi in consiglio». Il monaco scoppiò in una risata maligna. «E noi saremo pronti ad accoglierli come si deve».